



L'ADUNATA DEI REFRATTARI

(The Call of the 'Refractaires')

A Fortnightly Publication

10 CENTS A COPY

Second Class Postage Paid at New York, N. Y.

P.O. Box 316 - Cooper Station - New York, N. Y., 10003

Tramonto della democrazia

Il dissodamento del continente, lo sterminio degli indiani, la costruzione delle ferrovie fino al Pacifico e il rapido aumento dell'immigrazione con il conseguente sviluppo delle risorse naturali, costituiscono certamente i fattori storici principali che determinarono la crescente importanza degli Stati Uniti nel campo internazionale.

Verso la fine del secolo scorso, appena trent'anni dopo la Guerra di Secessione, gli Stati Uniti si lanciarono nella prima avventura imperialista con l'occupazione di Cuba e delle Filippine.

Col pretesto dell'affondamento dell'incrociatore Maine nel porto dell'Avana, il 15 febbraio 1898, gli U.S.A. dichiararono guerra alla Spagna. I bombardamenti navali di Santiago di Cuba e di Manila, capitale dell'arcipelago delle Filippine, rappresentarono il massimo della distruzione e delle crudeltà militari per quel tempo.

La guerra fu di breve durata e il trattato di pace impose la base navale di Guantanamo, l'asservimento di Cuba ai capitalisti nord-americani e alla politica di Washington.

Se la pacificazione di Cuba fu relativamente facile, nelle Filippine invece la rivolta contro gli statunitensi scoppio' feroce e implacabile, poiché i Filippini si accorsero presto che i nord-americani erano più tiranni degli spagnoli.

Il capo degli insorti, Emilio Aguinaldo, attaccò le truppe di occupazione in tutte le isole dell'arcipelago; si trattava di una guerriglia combattuta nei paesi, nei villaggi, nelle foreste, nelle paludi, nelle montagne. Una guerra del popolo contro l'esercito straniero, precisamente come succede ora nel Vietnam.

I giornali statunitensi tacciavano i patrioti filippini di banditi e li accusavano di torture e di crudeltà inenarrabili perpetrate contro gli statunitensi. Tuttavia, i corrispondenti asiatici ed europei scrivevano che si trattava di una guerra senza quartiere da ambo le parti, di imboscate, di incendi, di fucilazioni, di sterminio senza pietà e senza remissione su tutta la linea.

Con le zanzare, le febbri gialle, la malaria, i serpenti velenosi, i calori tropicali, i soldati americani si ammalavano a migliaia e scrivevano a casa lettere indignate e pietose che finivano invariabilmente nella volgare invettiva: *damned the Phillipines and the Phillipinos* — maledette le Filippine e i Filippini.

Lo statomaggiore credeva di soffocare l'insurrezione in sei mesi con 20.000 uomini. Invece, dopo due anni di guerriglia gli Stati Uniti avevano nelle Filippine un esercito di 75.000 uomini equipaggiato con armi ultimo modello.

Finalmente nel 1901 Aguinaldo fu catturato e la pace americana fu imposta ai poveri filippini, i quali avevano ormai imparato a proprie spese che un conto è contemplare da lontano il riflesso storico della democrazia statunitense, un altro conto è subire le conseguenze imperialiste di costesa sedicente democrazia ormai degenerata nel fango limaccioso del potere e della corruzione dello stato feroce e sanguinario, assolu-

tamente contrario agli insegnamenti dei padri fondatori della Repubblica che scrissero la Costituzione.

Infatti, non mancano gli storiografi statunitensi che annotano nei loro annali della fine del secolo il rapido processo di involuzione delle istituzioni repubblicane originate nella guerra per l'indipendenza abbeverata ai principi illuministi della rivoluzione francese. Capitalismo e stato formano il supremo strumento di dominio della borghesia e l'arroganza dello stato cammina di pari passo con la ricchezza e la brutalità del capitalismo.

La tragedia dei martiri di Chicago nel 1886, lo sciopero e il massacro degli operai a Homestead, nella Pennsylvania, nel 1892, lo sciopero dei ferrovieri nel 1893-94, testimoniano della truculenza del capitalismo statunitense nel soffocare i diritti e la libertà del popolo nord-americano sfruttato a sangue, senza mezzi di difesa contro un sistema sociale inesorabile, sadico e crudele.

Il capitalismo di Wall Street si trovava in una posizione di incredibile sviluppo economico con relativa baldanza politica sulla fine del vecchio secolo e sul principio del nuovo: un intero continente ricco di risorse naturali, capitali abbondanti e le moltitudini umane da sfruttare che arrivavano in numero infinito dall'Europa e dagli altri continenti.

Milioni di esseri umani in cerca di pane, di spazio, di libertà assorbiti dalle fabbriche, dai cantieri, dalle miniere, dalle praterie, dalle foreste, dalla pulsante vita economica di una immensa regione bagnata da due oceani; milioni di anonimi esseri umani i cui sudori e il cui sangue cementarono la grandezza degli U.S.A. che ora il super stato di Washington rinnega e insulta mediante la tracotanza imperialista della sua politica planetaria.

I profeti dell'imperialismo e del dominio degli oceani quali l'ammiraglio Alfred T. Mahan che col suo libro "The Interest of America in Sea Power" presagiva gli U.S.A. quali diretti eredi dell'impero britannico basato sul controllo dei mari, faceva eco a Theodore Roosevelt fanatico assertore di una potente flotta navale che aspettava con impazienza l'apertura del Canale di Panama che agevolasse il potere marinaro statunitense nell'immenso Oceano Pacifico con la conseguente penetrazione asiatica.

Tuttavia, se la brutalità del capitalismo e la baldanza dei finanzieri si esprimeva nell'arroganza dello stato con la sua crescente reazione nell'interno e con la politica imperialista all'estero, il popolo cominciava a dar segno di malcontento e di sporadiche ribellioni. I martiri di Chicago, la strage di Homestead, le vittime degli scioperi dei ferrovieri e di altre agitazioni non erano state dimenticate.

E' vero che le moltitudini umane che approdavano in America erano composte di schiavi docili e mansueti allo sfruttamento esoso dei padroni del nuovo mondo: poveri esseri umani contenti di ottenere un lavoro e un tetto sulla testa, felici di risparmiare qualche dollaro per mandare ai parenti ri-

masti nei paesi d'origine, oppure per future evenienze.

Eppure si può dire che queste folle di immigrati dall'Europa e dagli altri continenti portarono con loro in America i difetti e le virtù dei vecchi popoli di cui facevano parte; fra gli schiavi muti e servili approdarono anche i pionieri sociali, i ribelli, i rivoluzionari i quali continuarono la loro opera sociale nella nuova terra con rinnovato ardore poiché lo sfruttamento in America non era inferiore a quello asiatico, europeo o africano.

Giornali e riviste in tutte le lingue venivano pubblicati nelle grandi città, nelle regioni industriali e minerarie rispecchianti le idee novatrici degli immigrati; oratori socialisti, sindacalisti, anarchici percorrevano il paese da costa a costa chiamati dai gruppi ribelli al sistema sociale eguale, se non peggiore, alla secolare tirannide dei vecchi continenti.

Quando nell'autunno del 1901 il Presidente William McKinley fu ucciso da Leon Czolgosz, subentro' alla presidenza il super imperialista Theodore Roosevelt. Il medesimo Roosevelt che nello sciopero ferroviario del 1893 aveva dichiarato: "questi disordini possono solo essere soppressi come fu soppressa la Comune di Parigi, vale a dire mettere una dozzina di capi dello sciopero contro il muro e fucilarli, poiché questi capi complotano la rivoluzione sociale e la sovversione della Repubblica Americana" (1).

Negli anni successivi le leggi draconiane contro gli anarchici furono proclamate, le quali diedero il colpo di grazia alle ultime libertà popolari come erano state intese dai fondatori della Costituzione.

Dal tempo della tragedia universale dei Martiri di Chicago la democrazia statunitense aveva iniziato il suo tramonto rapido e definitivo. La lotta di classe nelle miniere delle Montagne Rocciose e dei bacini carboniferi della Pennsylvania e dell'Illinois era in pieno sviluppo, mentre il proletariato industriale scuoteva le sue catene con stridori minacciosi.

Il sogno americano — al pari del credo americano — cadeva infranto sepolto sotto le macerie del superstato imperialista bracco di potere e di arroganza planetaria. Helen Hunt Jackson nel suo libro: "A Century of Dishonor" (Un Secolo di Disonore) descrive il genocidio della razza indiana nel secolo diciannovesimo. Oggi possiamo descrivere il secolo ventesimo alla vigilia del genocidio del genere umano, in cui l'umanità moritura contempla i sanguinari tentativi degli U.S.A. di scatenare in Asia l'olocausto atomico in nome di una democrazia tramontata da oltre tre quarti di secolo.

DANDO DANDI

(1) Barbara Tuckman: "The Proud Tower" pag. 244. The McMillan Company, New York.



Il "complotto"

Il procedimento penale iniziato a New Orleans alcuni mesi fa dal District Attorney di quella città Jim Garrison, contro gli organizzatori di un complotto a cui avrebbero partecipato, nel settembre del 1923, Lee Harvey Oswald, David Ferrie, Clay Shaw ed altri, coll'intento di uccidere il Presidente Kennedy, aveva suscitato nel paese molto scalpore, parecchia curiosità e non poco scetticismo critico. Le autorità avevano accettato il rapporto della Commissione presieduta dal Chief Justice Earl Warren ed i suoi investigatori si erano affrettati a dichiarare che i personaggi che si presumevano implicati nel complotto erano stati investigati a suo tempo senza che fosse venuta in luce nessuna relazione con Lee Harvey Oswald, il presunto uccisore di Kennedy.

A placare i dubbi altrui, fors'anche per dimostrare che i suoi sospetti non erano cervellotici, il District Attorney Garrison decise di ricorrere al giudizio dei tribunali. Dei tre sospetti due erano morti: Lee H. Oswald, il 24 novembre per mano di Jack Ruby, ora scomparso anche lui; e David Ferrie, pilota civile di New Orleans, morto improvvisamente lo scorso febbraio quando già si sapeva minacciato d'arresto. Rimaneva il cinquantatreenne Clay Shaw, un commerciante ben conosciuto nella Louisiana, il solo superstite noto, era stato arrestato e fu tradotto in tribunale, dove alla presenza di tre giudici, furono interrogati i testimoni, sia di difesa che d'accusa, e dopo alcuni giorni di interrogatori il tribunale sentenziò — il 17 marzo — che la procedura iniziata dal D.A. era giuridicamente valida, e che l'istruttoria poteva continuare mantenendo l'imputato in libertà provvisoria sotto la cauzione di \$10.000 ("Time", 24-III). Cinque giorni più tardi, il 22 marzo, la Grand Jury di New Orleans (sezione d'accusa) ordinò il deferimento di Clay Shaw al giudizio della Corte d'Assise sotto l'imputazione di aver cospirato nel settembre 1963 allo scopo di uccidere il presidente degli Stati Uniti, John F. Kennedy.

Questo non vuole naturalmente dire che la cospirazione sospettata dal D. A. Garrison sia effettivamente esistita e meno ancora che Clay Shaw vi abbia partecipato. Questo dovrà decidere la giuria popolare della Orleans Parish, chiamata a giudicare l'imputato, dopo aver sentito tutte le testimonianze pro' e contro. A dire il vero, e stando a quel che si è letto in proposito nei giornali, quel che risulta finora è che, se pure sia vero quel che hanno affermato i testimoni su cui Garrison fonda la sua imputazione, ciò prova che nell'ambiente frequentato da Oswald a New Orleans nel settembre 1963 si è parlato dell'opportunità di uccidere allora presidente Kennedy, nulla è veramente emerso che tenda a riconnettere l'attentato del 22 novembre 1963 a Dallas, con le chiacchiere fatte a New Orleans oltre due mesi avanti.

Ma sono proprio queste chiacchiere — ammettendo per amor di argomento che non siano state altro — quelle che, secondo noi, importano assai più dei rapporti d'azione che possano essere intercorsi fra il Clay e

i suoi presunti complici, giacché l'accaduto è ormai irrevocabile e non può essere cambiato. Non è cosa nuova che Kennedy aveva nemici molti e formidabili per quel suo indirizzo politico che, senza conciliarsi con le aspirazioni libertarie dell'estrema sinistra, gli suscitava contro i rancori e l'odio dei grandi privilegi economici, politici, militari, razzisti delle correnti reazionarie. Si è tentato in un primo tempo di addossare la responsabilità della tragedia di Dallas alle tendenze rivoluzionarie del paese, che sono quanto di più minuscolo si possa immaginare e con le quali del resto, ne' Oswald, ne' alcun altro degli implicati risultano avere mai avuto il ben che minimo rapporto. I fermenti anti-kennediani venuti a galla nell'inchiesta in corso puntano invece nella direzione opposta, nella direzione degli intransigenti del razzismo, del militarismo, del forcaiolismo. E forse questo è il solo aspetto storicamente interessante dell'inchiesta in corso.

* * *

La gente dimentica presto ma esiste già una documentazione estesa che consacra alla storia il clima politico esistente nel paese verso la fine della carriera presidenziale di Kennedy e che si era andato precisando a mano che le sue aspirazioni domestiche e internazionali si andavano affermando, principalmente sul terreno dell'integrazione razziale all'interno, della coesistenza con le potenze del blocco sovietico, e della premienza dell'autorità civile sui comandi militari nel quadro costituzionale della repubblica.

Riportavano i giornali all'indomani della tragedia, che la mattina del 22 novembre 1963 nelle strade di Dallas circolava un manifestino portante la fotografia di Kennedy accompagnata dall'iscrizione: "Wanted for murder" — *Ricerca per tradimento!*

Quello stesso giorno il giornale locale "The Morning News" portava su tutta una pagina un avviso a pagamento in forma di manifesto dove si salutava il Presidente domandandogli perentoriamente: "Perché avete stracciato la Dottrina di Monroe in favore dello spirito di Mosca?" (allusione alla nuova politica di coesistenza iniziata con Mosca in seguito all'incidente cubano dei missili russi, nell'ottobre del 1962).

Il "Times" di New York riportava il 23 novembre che poche ore dopo l'uccisione di Kennedy un giovane rispondente al nome di R. Wesson di Birmingham, Alabama, aveva telefonato alla stazione Radio WQXI di Atlanta, Georgia, nel corso del programma "Microfono aperto" dichiarando testualmente: "Credo, sono anzi convinto di poter dire con certezza, che la maggior parte del popolo dell'Alabama ritiene che Mr. Kennedy ha avuto precisamente quel che meritava. Mi dispiace per la sua famiglia. Ma voglio dire che qualunque individuo, qualunque bianco, il quale faccia quel che lui ha fatto per i negri dovrebbe essere fucilato".

La rivista "Newsweek" del nove dicembre 1963 riportava le parole pronunciate in merito alla tragedia dal pastore protestante Rev. William Holmes della North Haven Methodist Church di Dallas, il quale si sarebbe così espresso: "Dallas è una città dove tre anni addietro il Vice Presidente Johnson e la sua signora furono sputacchiati e insultati da una folla riottosa nel lobby di uno dei nostri maggiori hotel; — dove centinaia di cittadini hanno continuamente interrotto un discorso dell'Ambasciatore Stevenson. . . poi all'uscita dall'Auditorium lo hanno bastonato (con l'asta di un cartellone) e sputacchiato; — la città dove nel ricevere la notizia dell'uccisione del Presidente, lo scorso venerdì, gli scolari di una quarta classe, in una scuola pubblica di North Dallas, batterono le mani acclamando la maestra che dava loro la notizia".

La rivista "Time" del 6 dicembre 1963 pubblicava una breve lettera di una maestra di Dallas, Mrs. Eleanor Cowan, la quale diceva tra l'altro: "Per anni ho assistito alla seminazione dell'odio fatta dai nostri gior-

nali e da tanti prominenti di Dallas. Questa gente era contraria a qualunque cosa facesse il Presidente".

E non si creda che i discorsi e le manifestazioni contrari alla persona e all'indirizzo politico di Kennedy fossero limitati al Texas o al South. Il senatore Thomas Dodd è un famoso patriota del Connecticut democratico e puritano. Egli era, naturalmente, contrario alla politica di Kennedy e la sua morte pare essergli andata alla testa come l'ebbrezza di una rivincita impreveduta. Raccontano Drew Pearson e Jack Anderson nel "Post" del 21 marzo 1967:

"Quel giorno (il 22 nov. 1963) Dodd si trovava a Hartford e richiese un aeroplano speciale della United Aircraft perché lo trasportasse immediatamente a Washington, col pretesto che il nuovo presidente, Lyndon Johnson, aveva urgente bisogno di lui. In realtà, Johnson, che non aveva ancora fatto ritorno a Washington, non aveva affatto mandato di mettersi in comunicazione col Sen. Dodd. Tuttavia, Dodd ordinò agli impiegati del suo ufficio di farsi trovare all'aeroporto per incontrarlo all'arrivo dell'aeroplano speciale. Poi, nell'automobile che lo trasportava al suo domicilio, disse ai suoi impiegati che Kennedy aveva fatto tanti errori quanti ne aveva fatti il papa Giovanni XXIII e che sarebbero occorsi cinquant'anni per correggere gli errori dell'uno e dell'altro. Sembrava giubilante per la morte di Kennedy; e domandò a Boyd (uno dei suoi segretari) di accertare la procedura per la selezione di un nuovo vicepresidente da prendere il posto di Johnson — ovviamente sperando che la scelta cadesse su di lui". Dove si vede che il sen. Dodd doveva essere a tal punto esaltato da non ricordare che, a quel tempo, quando un vicepresidente succedeva alla presidenza non veniva sostituito fino alle nuove elezioni presidenziali.

Persino nelle relazioni internazionali è stato notato lo strano giubilo delle caste privilegiate per la scomparsa di Kennedy. Il giornalista Drew Pearson raccontava nel suo articolo nel "Post" del 4 agosto 1964, che il presidente Francisco J. Orlich, della Repubblica di Costa Rica, in occasione del viaggio compiuto poco avanti negli U.S.A. era stato invitato a visitare il King Ranch, una di quelle immense proprietà del Texas che si possono paragonare alle antiche satrie orientali, dove rimase per tre giorni. Una sera, mentre gli ospiti più giovani indugiavano sui cocktail effondendosi in discussioni politiche "vi furono espressioni di compiacimento per l'uccisione di Kennedy e preconizzazioni del giorno in cui persone realistiche sarebbero messe alla testa della cosa pubblica negli U.S.A. Il Presidente di Costa Rica ne fu talmente scandalizzato che tornato in patria si credette in dovere presentare le sue rimostranze diplomatiche al Dipartimento di Stato". Va da sé che l'indiscrezione del Pearson è stata smentita ufficialmente, ma ne' i suoi ne' i giornali che la pubblicarono si sono sentiti in dovere di ritrattare.

* * *

L'odio ed il rancore erano dunque nell'aria. L'inchiesta del Garrison di New Orleans non farà che aumentarne la documentazione, anche se non riuscirà a ristabilire in modo inoppugnabile la verità.

"Non mi piace il comunismo perché non è democratico. Ho scritto una critica molto ostile al comunismo dopo la mia visita alla Russia nel 1920. . . Non ho motivo di ritrattare quel che scrissi allora. Per parte mia, io credo nel socialismo democratico. Avverso il comunismo perché è non democratico, ed avverso il capitalismo perché favorisce lo sfruttamento".

Bertrand Russell
(Unarmed Victory)



L'ADUNATA DEI REFRATTARI (THE CALL OF THE "REFRACTAIRES")

(A Fortnightly Review)

Published every other Saturday

OWEN AGOSTINELLI, Editor and Publisher
P.O. Box 316-Cooper Sta - New York, N.Y. 10003

SUBSCRIPTION

\$3.00 per Annum — \$1.50 per Six Months
Foreign \$4.00 per Annum — Single Copy 10c.
Abbonamento annuo per l'Italia Lire 2000

Vol. XLVI Saturday, April 15, 1967 No. 8

Second Class Postage Paid at New York, N. Y.

Punto di partenza

Battute polemiche

I fattori di società future, gli architetti o sociologi di società anarchiche d'avvenire, cadono molto spesso nello stesso errore dei sociologi di qualsiasi sorta sieno essi democratici, fascisti o comunisti: nel tracciare le loro linee e i loro piani, stabiliscono delle masse, le muovono e le pongono secondo i loro desideri, e gli creano nello stesso tempo una morale. Ora, se è pressoché logico che così possano agire coloro che basano le loro società su un principio d'autorità e d'imposizione, non curandosi che del risultato d'insieme senza tener conto della personalità del singolo componente, non lo è affatto per chi si ritiene anarchico, che mai dovrebbe dimenticare che la società anarchica dovrà essere composta d'individui eterogenei, che ogni individuo ha il proprio cervello e le proprie caratteristiche particolari; e che inoltre rarissimamente le maggioranze hanno ragione e vedono giusto, sia oggi, che probabilmente domani.

Tutti gli argomenti apportati in favore della loro tesi: l'amore, la solidarietà, il mutuo appoggio, lo sviluppo biologico e umano, eccetera, non hanno alcun valore, se non si parte da un concetto diametralmente opposto. E cioè, che per addivenire ad una società anarchica sono necessari degli individui anarchici, e che se si crede veramente di volervi arrivare un giorno, è dall'individuo che bisogna partire. Tutta la bella dialettica, tutte le belle frasi resteranno vuote, e tutti i piani costruiti con una pazienza di certosino saranno destinati a cadere nel vuoto di fronte alla realtà dell'individuo anarchico, dell'individuo libero, dell'individuo cosciente e padrone di sé stesso.

L'errore, il primo e grande errore degli architetti e sociologi anarchici, è quello di non tener presente che l'uomo, che l'individuo anarchico, non è materia né inanimata né grezza da poter servirsi a nostra guisa. Stabilire fin d'ora quello che sarà un giorno anarchico (se questo poi sarà, che, in verità, architetti, sociologi o profeti che si possa essere, nessuno ne sa proprio niente!), stabilire oggi le basi di una preanarchia o addirittura di una società anarchica; affermare quello che sarà fatto o che non sarà fatto, quello che sarà accettato o che non sarà accettato e ammesso — ma da chi?! — costruendo una bella e perfetta città con tutti i comodi, con tutti gli ultimi ritrovati moderni e tutta l'armonia possibile, che forse un colpo di vento veramente anarchico di quel momento la spazzerà via in un attimo, mi pare che sia cosa non soltanto antianarchica, ma assolutamente assurda.

Io mi chiedo su quali basi, non dico anarchiche, ma semplicemente umane, i nostri fattori di società future, si permettono fin d'ora di stabilire che domani, in una società ammettiamo pure priva di sfruttatori e di tiranni, chi non si sottometterà alle regole comuni stabilite, sarà escluso e inviato nella... giungla! Ma con qual diritto? A parte l'antianarchico conseguente errore del pretendere di giudicare un essere umano del cui determinismo non si comprenderà un'acca, e di ieri, ad esempio, la notizia giunta d'Inghilterra, che i ladri non sono che le vittime della possessione di un cromosoma di troppo, e chissà quali scoperte ci riserverà la scienza dell'avvenire in materia di ribellione e di non adattamento a un qualsiasi ambiente da parte di alcuni esseri particolari. Non è dunque un tantino presuntuoso da parte di anarchici, sia pure architetti, stabilire fin d'ora regole che domani forse si dimostreranno non solo assurde ma perfino reazionarie?

E poi, prescindendo da queste e da tante altre logiche ragioni, i nostri architetti, che sono indubbiamente più realisti e più pratici di quanto non lo possa essere io, sanno benissimo che siamo alla vigilia di andare nella Luna, e che non è del tutto improbabile che avanti di giungere all'anarchia, si sia trovata la maniera di vivere an-

che su qualche altro pianeta. Allora a che pro lambiccarsi il cervello per stabilire regole e punizioni da infliggere ai non conformisti di quel momento? È comprensibile che il mondo sarà molto più grande e che ci sarà posto per tutti. Anche, fortunatamente, per gli individualisti anarchici che per caso non si sentiranno a loro agio nella società da essi creata (e se non si sentiranno a loro agio, sarà sicuramente perché non sarà così anarchica come loro lo crederanno) e che non aspetteranno di esserne scacciati come reprobati. Sapranno partire da sé avanti, stiano sicuri!

Il lato più sorprendente di questi fattori di società future, è la maniera con cui si prendono in vista di formare le masse anarchiche di domani. Essi non si rivolgono all'uomo dicendogli: sii uomo e cerca di divenire anarchico, sempre restando tale. Vale a dire stabilendo tu, con la tua intelligenza, col tuo cervello e col tuo cuore quanto crederai migliore, al fine di liberarti completamente da ogni forma di autorità e d'ubbidienza. No! Si rivolgono all'uomo e anche agli anarchici ritenuti fuor di linea, tentando d'inculcar loro regole morali da essi stabilite in vista del futuro, a cui sia gli uni che gli altri dovranno sottomettersi. Curiosa funzione invero quella di anarchici che puntano sull'ubbidienza più che sulla libertà, curiosa funzione invero quella di anarchici che stabiliscono fin d'ora che l'individuo anarchico di domani dovrà sottomettersi al volere della maggioranza.

E poiché nella nostra bella epoca nucleare e progressista, gli uomini sovversivi facenti parte degli areopaghi politici, stanno tutti piano piano inserendosi nei ranghi della gente cosiddetta perbene, educata e... onesta, perché anche gli anarchici non dovrebbero incamminarsi su questa via, avvedendosi anch'essi la loro buona parola da dire? D'altronde fa sempre piacere ed è sempre bello passare per gente che non fa paura, per gente di una bella moralità! E allora si comincia a predicare il sermone d'ordine alla gioventù che si rifiuta di collaborare all'attività produttiva della vita sociale, avvertendola che se oggi ciò è in parte permesso e tollerato, non lo sarà più domani quando saranno scomparsi i tiranni e gli sfruttatori. (Se non mi sbaglio è più o meno la stessa predica e la stessa musica che da tempo ci rifilano i nostri bravi comunisti!)

In sostanza, non si dice all'uomo che si ribella nel senso da lui creduto migliore: bravo! continua così sempre migliorandoti nell'andare dei secoli, e sempre ribellandoti ad ogni forma di società che riterrai oppressiva. No! Si avverte fin d'ora che arriverà una forma di società che essi creeranno con l'aiuto del popolo, alla quale egli dovrà sottomettersi anche se non la troverà di suo gusto, sotto pena di... espulsione. (Meno male che, almeno per ora, non si parla di galera!)

E continuando nella loro propaganda che avrà per base la società e non l'individuo, scriveranno di questa prosa sul giornale "Umanità Nova", giornale che rappresenta gli anarchici organizzatori e gli architetti italiani dopo lo sgambetto dato al compagno Armando Borghi nel 1965: "L'individuo che respinge certi obblighi sociali — che per l'essere normale ed evoluto, fisicamente sano, intelligente e sensato, sono soddisfazioni morali in quanto la sua dignità gli farà preferire l'aiutare per essere aiutato — e rifiuta la solidarietà a quanti non possono provvedere a sé stessi, e bene sappia che a queste caratteristiche egoisticamente individualiste, di un individualismo male interpretato, sono estranei gli anarchici." Ora, per quanto ci sarebbe non poco da dire "su quest'esser sensato intelligente ed evoluto che ritrae soddisfazioni morali in quanto la sua dignità gli farà preferire l'aiutare per essere aiutato", vale a dire che non farà niente disinteressatamente, ci pare che tut-

to il paragrafo nonché tutto lo scritto da cima a fondo, lasci trasparire uno spirito antindividualista anarchico, anche se di anarchismo si fa finta di non parlarne.

Lo scritto in questione è firmato con le iniziali U.M. cioè che lascia pensare sia dovuto alla penna di uno dei direttori del giornale. E, se così è, nessuna meraviglia poiché è l'opera d'un compagno che per la sua mentalità e le sue concezioni anarchiche ha sempre dimostrato di non avere un'eccessiva dimestichezza con ogni forma d'individualismo anarchico. Tuttavia, poiché a questo giornale vi è un altro direttore — quello che espone il proprio nome — che è stato per parecchi anni individualista e collaboratore di giornali e riviste individualiste anarchiche (anche se ora, molto eufemisticamente e con un certo senso di fine ironia, dichiara: quando mi dicevo...) provi a domandare a lui quante volte ha allora rifiutato la solidarietà a chi ne aveva bisogno e quanta gente ha... mangiato a quel momento là!

Che, non giochiamo sull'equivoco che non fa onore a nessuno: da un individualismo egoistico male interpretato, e perciò borghese e autoritario, non sono solo estranei i fattori di ipotetiche società future di "Umanità Nova". Da un individualismo di tal genere sono anche estranei e forse più gli individualisti anarchici che con esso non hanno proprio niente da fare. Giacché, lo sappia U.M., gli individualisti anarchici hanno anch'essi una loro concezione egoistica della vita, ma una concezione molto superiore e molto più elevata. Soltanto a differenza dei fattori di ipotetiche società future anarchiche e degli individualisti borghesi, la predicano particolarmente a sé stessi, e non si sognano d'imporla in un modo o in un altro a chicchessia, né oggi né domani.

Questo mi pare che non sia molto difficile a comprendere, senza tante prediche indirette velate e trasparenti che obbligano a battute polemiche. Battute polemiche che forse domani saranno dichiarate ancora una volta, e beninteso sempre anarchicamente: linciaggio morale...

J. MASCII



Pubblicazioni ricevute

REGENARACION — Organo della Federazione Anarchica Messicana. Gennaio-Febbraio 1967 — Numero 99. Ind.: Apartado 9090, Mexico D.F.

LA LIBERTA' — Numero Unico a cura di un gruppo di sostenitori della libertà religiosa in Italia. Casella Postale 201. Perugia (Aldo Capitini) (17 febbraio 1967)

SEME ANARCHICO — A. XVII, n. 2 — Casella Postale 280, Pisa. Mensile di propaganda per l'Emancipazione Sociale — Febbraio 1967.

DEFENSE DE L'HOMME — A. 20 No. 219, Gennaio 1967. Rivista mensile in lingua francese. Ind.: Louis Dorlet, B.P. 53, Golfe-Juan (Alpes Maritimes) France.

THE PEACEMAKER — Vol. 20, No. 4, March 11, 1967. Periodico in lingua inglese. Ind.: 10208 Sylvan Avenue (Gano), Cincinnati, Ohio.

ANARCHY 72 — Vol. 7 No. 2, February 1967 — Rivista mensile in lingua inglese. Fascicolo di 32 pagine con copertina illustrata. Abbonamento annuale 26 scellini (\$3,50); per via aerea: 47 s. (\$7). Una copia 2 s. (\$0,30). Indirizzo: Freedom Press, 17a Maxwell Road, London S.W. 6, England.

Severine

(Continuazione v. numero precedente)

Severine ora direttrice del giornale, circondata da un cerchio di nuovi redattori meno infarciti di marxismo ma con uno spirito molto più libero, seguì la via che si era fissata: articoli di propaganda; ricerca di notizie sulle manovre e le magagne dell'alto e che toccavano personaggi ufficiali e dell'alta amministrazione; difesa di scioperanti che allora, come i tessitori, lavoravano dalle dodici alle sedici ore al giorno per dodici o quattordici soldi, e raccogliendo sottoscrizioni in loro favore. Jules Jouy vi cantava la gloria degli anarchici di Chicago e del feroce Spiess lanciante la sua bella rampogna in faccia ai giudici: "Se l'omaggio reso alla verità è un delitto capitale, ebbene! per quanto caro possa essere il suo prezzo, noi lo pagheremo!"

Eravamo nel 1887. Scandali di differente ordine, e specialmente lo scandalo enorme scoppiato nell'amministrazione delle ferrovie in cui si trovavano immischiati non pochi personaggi molto vicini alla Presidenza della Repubblica, agitavano ancora una volta la politica e i politicanti francesi. Deroulede (2) il supernalista, sbraitava più che d'abitudine; Rochefort (3) rivoltava ridicolmente la giubba facendosi prendere in giro da tutti. L'operaio Lavy, dall'alto della tribuna di Tivoli, aveva fatto scoppiare dalle risa l'immenso uditorio gridando: "Il Signor Rochefort, nel 1870 incitava il popolo alla rivoluzione. Arrivato il momento, quando il popolo era pronto, se la faceva nei calzoni!"

Intanto all'orizzonte, aveva fatta la sua apparizione il general Boulanger. (4) Severine, feroce antiparlamentarista, ebbe veramente una debolezza per il biondo generale che qualche anno dopo, gloria caduta prima di trionfare, si doveva suicidare sulla tomba della propria amante a Ixelles dov'era fuggito? Tutto lo lascia supporre, malgrado che Lecache cerchi di giustificare certi suoi atti e alcune delle sue dichiarazioni. Del resto, ella stessa, lo riconobbe quasi apertamente e spontaneamente verso la vecchiaia. Non fu boulangista nel vero senso del termine, ma, in verità, non manco' di manifestare qualche simpatia per il generale povero. . . . In fondo, perché a questa grande Severine doveva far difetto, come a tant'altri grandi esseri umani, qualche grano di perfetta ingenuità?

Come vediamo, la politica francese stava attraversando uno dei suoi momenti di agitazione e di passione. Severine, dal canto suo, stava subendone uno che la tormentava non poco. In effetto, il suo secondo matrimonio col dottor Guebard si era sciolto da poco, sia pure sotto un'impronta di comprensione pressoché fraterna. Ella, non era restata insensibile a una passione intima manifestatagli da uno dei suoi redattori, il Labruyere, (non si è meno donna perché si è donna politica, vero?) e tutt'e due avevano avuto il senso dell'onesta' e della franchezza verso il dottor Guebard, che uomo di larga comprensione si era tirato in disparte, non senza una certa amarezza, come possiamo immaginarci. Era partito per la Svizzera, pur restando in assiduo contatto con lei, e — può sembrare un po' strano ma pertanto è così — riunendosi a lei alla morte del Labruyere avvenuta trentacinque anni più tardi.

Destini di anime non comuni.

Le *Cri du Peuple* arrivato a una tiratura di novantamila esemplari, costava molto. Emile de Girardin, veramente, aveva da tempo dimostrato come attraverso le inserzioni pubblicitarie fosse possibile fare un giornale che fruttasse, ma certo che ne' Severine ne' i suoi redattori intendevano servirsi di tali metodi. Allora, una volta partito il dottor Guebard che ne era il principale finanziatore, e che il giornale si trovava in deficit, non rimase a Severine che mettere a profitto la propria penna collaborando a

dei giornali borghesi: collaborazione che da tempo le era stata domandata. Cio', può a noi oggi forse sembrare un anacronismo, ma se ci riportiamo all'epoca, vedremo come fosse cosa perfettamente normale. Almeno in Francia, verso la fine del secolo scorso (e ne abbiamo anche oggi qualche strascico), era normalissimo che una persona d'idee di sinistra collaborasse liberamente e dietro compenso, a giornali d'idee completamente opposte. L'interessante era che si sapesse scrivere bene e che si avessero delle idee e dei concetti da esprimere, cioè che non faceva difetto a Severine. Che questo fosse un bene o un male o semplicemente cosa soggetta a discussione, non è qui la sede per iniziare questa.

Tutti i suoi sforzi tuttavia furono vani per poter continuare, e non tanto per la questione finanziaria in sé, quanto perché nel frattempo erano sorti non pochi dissensi in seno alla redazione. Particolarmente la simpatia che Severine aveva manifestata verso il boulangismo aveva provocato non poche discordie, e alcune posizioni da lei prese in seguito in favore di scioperanti e di una Revisione sociale le avevano accresciute. Cosa fare? Severine non era donna da sopportare situazioni ambigue. E poiché alcuni redattori avevano dato le loro dimissioni, ella non sentendosi più a suo agio, credeva opportuno di riacquistare completamente la propria libertà. Fece dunque tutto il possibile perché il giornale restasse socialista, e fu lieta di lasciarlo nelle mani degli uomini de *l'Homme Libre*, fra i quali: Vaillant, Chauviere e Granger. Come possiamo immaginare non parti' senza una punta di commozione da questo giornale che le ricordava il "maestro" Valles e al quale aveva dato tutto. Il tono della lettera di commiato inviata agli amici che restavano, ce ne convincerà facilmente. "Cio' che farò d'ora innanzi, scrisse, sarà la scuola libera della Rivoluzione. Andro' da una parte e dall'altra; osservando e studiando gli avvenimenti della vita che mi si porranno davanti, difendendo sempre le idee che mi sono care, e difendendole sola, senza alcun'altra responsabilità che quella che mi sarò personalmente assunta". "Il mio bagaglio è racchiuso in un fazzoletto rosso. Quando vorrò che si sappia dove sono, spezzerò un ramo da un albero, e lo legherò in cima sventolandolo. Gli amici mi seguiranno cogli occhi".

Non aveva mentito. Continuando la propria collaborazione a dei giornali borghesi come il *Gil Blas* o il *Gaulois* era restata socialista, e come aveva promesso, donna del *Faubourg*. D'altronde, bisogna riconoscere che la sua collaborazione a questi giornali borghesi e patrioti le lasciava quasi completa libertà di espressione, se come nel *Gil Blas* poteva scrivere apertamente frasi di tal genere: "Al disopra della Patria vi è l'Umanità".

Appassionata di ogni forma d'arte e di libertà, difendeva gli artisti liberi, i giovani scrittori e i giovani attori; insorgeva contro la soppressione dei saltimbanchi, e aguzzava la sua penna contro i "giornalisti" della *Tour Pointue* (prigione della Prefettura di Polizia) "chinati davanti a un pezzo da cinque franchi". (Oggi, dice Lecache, non a torto, prendono molto di più!) Tutte le personalità libere e d'un certo valore, trovavano in Severine la difenditrice. "Celine Chaumont, Jane Grenier, Aristide Bruant, les felibres, Frantz Jourdain, Lucien Descaves, George Darien, Forain, Emile Bergerat, Busnach, Henry Maret, Jean Carrière, Francois de Nion, Dumas fils, Amilcare Cipriani, Léon Cladel, Louise Michel, Frederick Lemaitre, les deux Coquelin, Sarah Bernhardt, James Tissot, Octave Mirbeau, Hugues Le Roux, Felicia Mallet, Samary, Claude Monet, Renoir, Degas, Rodin, Baffier, e tant'altri che le dovevano molto, parecchi dei quali la dimenticarono, una volta "arrivati".

Assieme alla sua opera di giornalista pubblico diverse opere racchiuse in volume, oggi tutte pressoché introvabili: *Pages*

Rouges, Pages Mystiques, En Marche, Notes d'une Frondeuse, Vers la Lumiere, Sac a Tout, Line.

L'opera pratica principale di Severine, fu quella di tentare continuamente di conciliare in sé stessa, in un insieme di perfetta coerenza ed armonia con le proprie convinzioni, la donna, la madre e più tardi la nonna, con la donna politica e la donna di battaglia. Combatte' fra l'altro, l'adulterio, e la menzogna e il tradimento che l'accompagnano, e compiangeva le spose infedeli "ma non adultere; coloro che han preferito abbandonare la propria casa per non sporcarla, che sono partite per non tradire. Donne, nient'altro che donne innamorate o deboli, ma rimaste leali nella loro slealtà".

E difese in pieno il senso della libertà. Parafrasando in un certo senso un uomo celebre, scrisse: "Non ho grande simpatia per gli insultatori, tuttavia tengo a che sieno liberi al mio fianco e magari contro di me, se ciò può far loro piacere".

Fra le infinite affermazioni da lei fatte attraverso tanti scritti di propaganda, accusatori e polemici, non mi dispiace riprodurre qui la risposta che dette a Paul Brousse che nella *Justice* aveva denunciato alcuni preti che avevano posto una madonna di gesso nel bosco di Meudon. Naturalmente si può o non si può condividere la sua opinione, che tuttavia mi sembra non manchi di una perfetta coerenza col concetto di libertà e del libero pensiero:

"Essere libero pensatore, scrisse, significa volere l'indipendenza degli altri quanto la nostra; vuol dire manifestare la nostra volontà di non appartenere ad alcuno dei culti riconosciuti, e nello stesso tempo di esigere che coloro che intendono restarvi fedeli ne abbiano il diritto.

"Essere libero pensatore, vuol dire auspicare il termine di tutte le persecuzioni che han per fine un'apostasia, vuol dire essere contro Diocleziano come contro Torquemada, contro Blaise de Monluc come contro Francois des Adrets.

"Essere libero pensatore, significa rimanere sempre a fianco del debole contro il forte, dell'oppresso contro l'oppressore; vuol dire fare un pellegrinaggio nella storia, le cui stazioni dolorose vanno dai circhi di Roma ai roghi di Spagna, e nel nostro tempo più civile, salutare — non dispiaccia al Signor Ferry (5) — i proscritti dell'articolo 7 e i disgraziati ebrei massacrati dalla plebaglia nelle borgate Russe".

E al disopra di tutte le polemiche, di tutti gli attacchi contro i politicanti e gli sciovinisti di ogni risma, contro la falsa ipocrisia delle campagne. . . prolifiche e demografiche nelle quali difendeva apertamente il diritto all'aborto e al maltusianismo, vi erano gli atti della sua vita pratica che avevano non poco valore e che maggiormente la facevano amare dalle folle sofferenti.

Quella sua passione; quel, direi, suo bisogno fisico a cui già abbiamo accennato, di correre in aiuto dei bisognosi, non che di accorrere sui luoghi nei quali il fato avverso si era abbattuto, per apportare con la propria presenza un conforto morale e inoltre un richiamo ad un apporto materiale, non le fece mai difetto.

Una delle più belle dimostrazioni la dette nel 1890 nella dolorosa occasione del disastro avvenuto nelle miniere di Villeboeuf dove circa duecento minatori furono vittime di uno scoppio di grisù. In questa occasione si mostro' veramente come esempio a non pochi uomini.

Non appena ebbe sentore della gravità del disastro, prego' il direttore del *Gaulois* nel quale collaborava, perché la inviasse sul luogo in qualità di corrispondente straordinaria. Vi arrivo' poco tempo dopo. Al suo arrivo, il pozzo era in parte ancora in fiamme. Già erano stati rimontati alla superficie circa 90 cadaveri. Un'ira sorda opprimeva la folla desolata. Severine, accompagnata dal Segretario dei Sindacati, si era affrettata a compiere un sopralluogo nella città ascoltando i rumori e i lamenti del po-

(Continua a pag. 7, col. 1)

La liberta' non e' un'astrazione

Per molto tempo ancora la domanda di Lenin: "La liberta', per che fare?" sara' motivo di riflessione e di discussione. Non v'e' liberta' possibile per un popolo che ha fame, e i popoli in rivoluzione sono generalmente popoli affamati. Prima di tutto, avrebbe detto Danton, il leone deve mangiare, poi avra' tempo di occuparsi d'altro.

Tuttavia, l'aver il leone il ventre vuoto non e' una buona ragione per abusare della situazione ed opprimerlo. Approfittare della carestia che tormenta un popolo, per tenerlo incatenato mentre cerca di che sfamarsi, non e' certamente cosa onesta. La fame e' male sufficiente senza che si abbia da aggravarlo con la schiavitu'.

Vi sono popoli sfortunati ai quali la fame non ha mai permesso di conoscere la liberta'. Nella valle dell'Amazzoni, per esempio, dei viaggiatori hanno trovato gente che abitava in regioni cosi' aride e cosi' sprovviste di selvaggina, che tutte le ore del giorno erano necessarie alla caccia, alla pesca e alla spigolatura, per mettere insieme appena, appena gli alimenti indispensabili all'esistenza. Schiavi di una natura tirannica e crudele, quei poveri diavoli lavoravano senza posa per avere quanto bastasse per non morire di inedia, sebbene non ci fosse nessuno che li sfruttasse, nessuno che li privasse di una liberta' impossibile di cui non hanno mai potuto godere.

Siffatta condizione fu indubbiamente assai comune un tempo, e ritorna nei paesi evoluti quando interviene qualche calamita'. Se la scarsita' viene artificialmente ricreata, l'uomo si vede costretto a lavorare quindici ore al giorno, mentre la donna passa il suo tempo nelle file che si formano davanti ai negozi vuoti. Andate a parlare di liberta' a della gente che si trova in tali circostanze, non saprebbe che cosa farsene.

Ma nelle societa' moderne dove regna l'abbondanza non v'e' scusa alcuna per negare all'uomo la liberta'. Gli stessi imperativi della produzione creatrice dell'abbondanza possono giustificare degli obblighi collettivi, dei doveri sociali anziche' il mantenimento della mancanza di liberta', che era gia' ingiusta nei tempi e luoghi di penuria, dato che anche allora v'erano dei privilegiati che trovavano ragioni eccellenti per affrancarsene.

E' stato sovente affermato che i libertari erano partigiani della liberta' assoluta; questa e' persino la definizione che ne hanno data dei dizionari che passano per seri. D'altronde, vi sono stati fra i libertari una minoranza di super-individualisti che accettavano questa definizione e affettavano di renderle omaggio. In realta' non c'e' nonsenso peggiore, perche' la liberta' assoluta e' impossibile tanto a concepirla che a realizzarla. Se Dio ha potuto essere chiamato un vertebrato gazzoso, la liberta' assoluta meriterebbe di essere chiamata la gru metafisica senza contorni, la chimera eterea.

V'e' mai stato un libertario il quale pretendesse di costruirsi la casa in mezzo alla strada nel nome della liberta' assoluta? Non risulta. C'e' una dottrina che autorizzi il ferroviere a fermare il treno a capriccio suo senza tener conto degli orari o dei segnali, in ispregio della sicurezza e della vita dei viaggiatori? Se una tale dottrina esistesse sarebbe opera di uno squilibrato da internare e curare al piu' presto possibile. Si sono mai sentiti i partigiani piu' risoluti della liberta' preconizzare che l'operaio che costruisce una stanza, abbia la liberta' di dare a questa la forma e le dimensioni che gli pare e piace senza tener conto dei dati che gli sono stati forniti? Nessuno ha mai sentito stravaganze simili.

D'altronde, se tutte queste sono liberta', manifestazioni della liberta' assoluta, e' facile vedere come nuocerebbero mentre non si vedrebbe affatto a chi potessero giovare.

Certo che bisogna mettere dei limiti a

certe liberta'! I costruttori strampalati e i finanziari disonesti non sono che troppo liberi di pelare coloro che hanno risorse modeste; i tecnocratici e i datori di lavoro non sono che troppo liberi di sfruttare il lavoro e la miseria. Ma, per fortuna, coloro che posseggono il denaro, le armi, il potere, non hanno la liberta' assoluta di servirsene. Se cosi' non fosse, dove andremmo a finire, che cosa sarebbe di noi, che cosa sarebbe gia' avvenuto di noi?

* * *

Al diavolo le definizioni erudite e profonde che della parola "liberta'" propongono certuni.

A che pro' citarle? Le troverete in Platone, Spinoza, Descartes, Kant, Sartre e... tutti quanti. Le troverete d'altronde riassunte nel vostro dizionario enciclopedico e sarebbe da parte mia pedanteria il ricopiarvele. Non sono le definizioni della liberta' cio' che manca. Contraddittorie, del resto, come di dovere. Per l'uno non v'e' liberta' che nell'obbedienza agli istinti e nella rivolta contro qualunque autorita' imposta; per l'altro, la liberta' non sta che nella sottomissione al dogma, che e' la verita' rivelata, o alla legge, che costituisce l'ideale sociale perfetto.

E nemmeno mi verrebbe l'idea di catalogare queste definizioni, la maggior parte delle quali non cessa di essere divertente e le cui differenze fanno testimonianza della loro precarieta'. In sostanza non mi sento capace di definire la liberta', non ho il ben che minimo desiderio di farlo e, per vero dire, non me ne preoccupo assai.

Ma cio' non vuol dire che mi burlo della liberta' stessa: so benissimo riconoscere dove sono libero e dove non lo sono, e so distinguere un uomo libero da quello che s'e' vista togliere la sua liberta'. Tutti sanno che la prigionia ne priva chiunque la subisce, perche' il prigioniero ha persa la facolta' di andare dove gli pare e piace, e di uscire dal luogo dove e' detenuto; ne' puo' scegliere le sue occupazioni, impiegare il tempo a modo suo secondo un programma personale: il piano delle sue giornate e l'uso che deve farne gli sono confiscati ed appartengono ad altri per tutto il tempo della sua detenzione.

Ebbene, riconoscendo che tale detenzione, meritata o non, e' un caso estremo, che l'alienazione dei suoi diritti, che gli viene imposta, costituisce la dipendenza nella sua forma piu' autentica, si viene contemporaneamente a riconoscere che la nostra vita, la vita di quanti non siamo, per momento, condannati a scontare una pena cosi' deprimente, e' tanto piu' libera quanto piu' si allontana dalle condizioni del prigioniero e quanto meno si approssima a queste.

Se vedo, in un dato paese, la gente costretta a fare doppia giornata, ad esercitare simultaneamente piu' d'un mestiere per essere a malapena in grado di sbarcare il lunario e di sfamarsi, io dico che "quella gente non e' libera"; e questa constatazione mi induce a cercare se questo fatto deplorabile e' causato dalla natura, avara e ingrata, oppure dalle arbitrarie confische di un regime sociale che ha bisogno di essere riformato.

Se nel cortile di un edificio severo vedo un plotone manovrato come una macchina sotto gli ordini di un tale che ha la voce rauca e minacciosa, che ne riceve un'obbedienza passiva e di riflessi come teleguidati, ne concludo senza pericolo di temerita' che quegli uomini non sono liberi. e mi domando, naturalmente, se sono loro stessi a volere quello stato meccanico a cui li vedo ridotti, o se non vi siano stati costretti, e sono cosi' pronto a compiangere nel secondo caso come a disprezzarli nel primo. Certo, puo' darsi che si tratti di un allenamento necessario al compimento di un lavoro necessario, e non ignoro che esistono formazioni altamente utili, come i pompieri, che ricorro-

no alle tecniche militari per acquistare resistenza ed efficacia. Ma questa e' un'eccezione ed e' piu' che probabile che io mi sia imbattuto in reclute di un contingente incorporato e tiranneggiato contro volonta'.

Se vedo una squadra marciare a passo cadenzato in campagna, mi viene il dubbio che sia composta di individui la cui liberta' e' stata mutilata o abolita, e mi dico che il popolo che fornisce quella squadra non e' stato troppo geloso della sua liberta' dal momento che mantiene nel suo seno, col suo consenso, delle persone — uscite dalle sue file — che l'hanno perduta.

Peggio ancora: se per le vie, sulle piazze, vedo tutto quel popolo sfilare in formazioni disciplinate e quadrate, martellanti ritmicamente l'asfalto o il selciato, dietro foreste di bandiere e di cartelloni e di ritratti, penso che tutto quel popolo non e' libero e che ha perduto il senso stesso della liberta'.

Se posso andare e venire da un capo all'altro del paese, rimanere in una citta' o in un'altra, a seconda che permettono le mie vacanze, per tutto il tempo che desidero, nel limite delle mie possibilita' pecuniarie, cambiare hotel o ristorante senza aver da renderne conto a chicchessia, io mi sento libero. So bene che ad ogni frontiera e in tutti gli alberghi saro' tenuto a mostrare la mia carta di identita' o il passaporto; ma la mia liberta' non e' che lievemente menomata dal momento che cio' e' fatto rapidamente e con discrezione, e non ha altro scopo che di verificare un pezzo di carta.

Se, invece, l'autorita' del paese dove desidero andare moltiplica i controlli, le formalita', i questionari, le inquisizioni; se, come talvolta avviene, si pretende forzarmi a fissare ed a dichiarare in anticipo un itinerario per soffocare la mia fantasia e facilitare la mia sorveglianza; se mi si impone un programma, un calendario, una guida che mi segua ad ogni passo, mentre io mi prefiggo una passeggiata individuale e non un viaggio organizzato (di cui, naturalmente, accetterei gli imperativi collettivi se li avessi sottoscritti), allora io non sono libero affatto; sono colpito nel vivo della mia liberta'! A piu' forte ragione, poi, se — anche questo capita — si perquisiscono i bagagli del visitatore e gli si confiscano giornali o libri proibiti.

Se in un dato paese la stampa e' copiosa e variata e si permette di rivolgere al proprio governo delle critiche, dei rimproveri, dei consigli, io ne deduco che in quel paese v'e' una liberta', forse imperfetta — perche' l'ineguaglianza sociale e la potenza del denaro possono paradossalmente favorire e mantenere cotesta diversita' d'opinioni e cotesta abbondanza di scritti — ma incontestabile, piacevole, feconda, soddisfacente per lo spirito, conforme alla molteplicita' dei temperamenti e alle esigenze della verita'.

Se, invece, si trovano in tutti i giornali gli stessi commenti sugli stessi avvenimenti, sempre in favore e lode delle medesime tesi ufficiali, quasi si volesse far credere che il governo e' infallibile e insospettabile; se si proibiscono, si confiscano, si bruciano i libri che non hanno l'approvazione degli uomini o del partito al potere perche' espongono idee sul mondo, sul destino, sulla scienza, sulla politica, diverse da quelle a cui il partito o i suoi uomini hanno conferito un monopolio arbitrario ed abusivo, nessuno mi levera' dalla mente che in quel paese non c'e' liberta'.

Se ci si puo' riunire per discutere problemi filosofici o sociali e dire quel che si vuole senza che la polizia intervenga, vuol dire che la liberta' regna. Si obiettera' che vi sono sempre dei limiti a tale liberta': certamente. Noi abbiamo riconosciuto fin da principio che la liberta' assoluta era un'utopia irrealizzabile. Diciamo dunque che una certa liberta', inesistente in certi paesi, e' largamente riconosciuta ed esercitata in altri. Ora, noi confessiamo che siamo piu' propensi a perdonare gli errori che si verificano nei paesi dove si e' piu' liberi che in quelli dove lo si e' di meno. Indubbiamente

noi diamo una grande importanza alla giustizia sociale, all'equità economica, e più ancora alla pace; ma succede che, istintivamente, la nostra preferenza propende per quel paese dove si è più rispettosi della libertà.

Come giudicare il fatto che, nei paesi socialisti, o ritenuti tali, come la Rumania, l'Ungheria, la Polonia, i riti religiosi, le riunioni confessionali, i pellegrinaggi, siano autorizzati con facilità (per rispetto — si dice — alle credenze di ciascuno) mentre poi i libertari, i trotskisti, i socialisti dissidenti, i rivoluzionari aventi della rivoluzione un concetto diverso da quello dei governanti, non abbiano il diritto di riunirsi, di scambiare le loro opinioni, di pubblicare giornali, di fare la loro propaganda?

Come qualificare il fatto che in Russia è possibile leggere Virgilio, Dante, Machiavelli, Pascal e persino Claudel, e che la lettura dell'ultra monarchico Balzac vi è raccomandata, mentre che le opere autenticamente rivoluzionarie di Bacunin e di Kropotkin, autori russi per giunta, vi sono proibite?

La libertà non esiste là dove l'espressione del pensiero è ostacolata dal monopolio dottrinario dello stato o del partito, e là dove tutti i mezzi di espressione sono detenuti da poteri — privati o pubblici, statali e extra-statali, religiosi o laici — capaci di imporre la propria censura o di opporvi il loro veto.

Se, infine, in un dato paese voi trovate una categoria di individui situati in una condizione di inferiorità, relegati ad un piano posteriore per una ragione qualsiasi: colore della pelle, origine etnica, classe sociale, ecc., voi potete dire senz'altro che la libertà non prevale in quel paese. Sia che il Nero non possa sedere nel medesimo tram od accedere agli stessi posti professionali del Bianco, o sia l'ebreo relegato nel ghetto od escluso da certe funzioni, o il paria obbligato a rinunciare per sempre ai diritti dell'uomo — che gli nega una segregazione connessa ai misteri della metempsicosi — o sia il figlio dell'antico borghese che, dopo lo smantellamento dell'intelligentsia rimane colpito di ostracismo, in tutti questi casi voi vi trovate in presenza di individui la cui libertà è imbrigliata, menomata, derisa.

Si direbbe quasi una fatalità che così sia, giacché coloro che più si vantano di voler liberare gli uomini esigono spesso per se stessi di essere ciecamente seguiti dalle folle che esortano a perseguire e a distruggere lo scettico e l'avversario, nel nome di teorie così intangibili e così sacre che il solo suggerirne anche la più minima revisione è ai loro occhi il più nero dei delitti!

L'uomo libero è quello che ha la possibilità di impiegare come vuole il tempo che il lavoro gli permette — tempo che ha l'interesse di vedere aumentare in durata e di poter liberamente utilizzare.

Ancora una volta, noi non siamo spiriti puri per i quali la libertà è un'astrazione che si dissecca con le arguzie od un capello che si spacca in quattro. Essere libero è qualche cosa di positivo. E', innanzi tutto non essere continuamente sotto lo sguardo delle autorità come dei sospetti potenziali e dei presunti colpevoli. E', poi, il poter scegliere il senso della propria vita, l'impiego del proprio tempo, il nutrimento del proprio spirito, senza che la scelta sia abusivamente ristretta e truccata dalla pianificazione autoritaria e partigiana di tutto quel che l'individuo può vedere, fare, leggere, quando sia in regola con la società ed a questa abbia pagato il suo debito giornaliero di lavoro. In conclusione, è il poter andare e venire senza esser tentato di guardarsi dietro, il poter parlare senza dovere abbassare la voce.

Per coltivare in se' il senso della libertà, non è male che ciascuno si domandi spesso: "Sono io libero? Fino a qual punto lo sono e che cosa faccio per restarlo? E' l'uso che faccio della mia parte di libertà il migliore possibile? Che cosa ho fatto e che cosa pos-

so fare per essere più libero ancora, non a detrimento dei miei uguali ma in modo che la loro libertà aumenti insieme alla mia e la mia maggiore libertà, lungi dal nuocerli, possa tornare a loro pure vantaggiosa?"

Giacché nell'esercizio della sua libertà, di cui è il primo beneficiario, l'individuo deve sentirsi più responsabile ancora che nell'esecuzione dei compiti assegnatigli di cui profitta la comunità. Essere libero e dissoldarizzarsi da coloro che non lo sono, non sarebbe un'attitudine cosciente e umana; nulla ha più recato nocumento alla libertà dell'abuso egoista che hanno fatto della propria coloro che non l'avevano che in grazia della fortuna o del rango.

Vi sono ancora paesi dove la penuria e l'insufficiente attrezzatura esigono uno sforzo collettivo che non va esente da sacrifici e alienazioni di libertà. Vi sono ancora dei popoli i quali, pure essendo, per quel che li concerne, esenti da tali imperativi d'austerità, sono attualmente sottoposti al giogo di istituzioni oppressive, e presso i quali la libertà di un'oligarchia prospera parassiticamente sulla servitù del proletariato. E vi sono infine, presso i popoli più liberi, delle categorie professionali ancora diseredate per le quali gli agi, la cultura, la libertà stessa sono utopie inaccessibili. Essere liberi non vuol dire coprirsi il viso, voltare lo sguardo, pensare ad altro. Essere libero vuol dire voler esserlo sempre di più per se stesso, ma anche soffrire della dipendenza o della schiavitù degli altri. E' mal comprendere la libertà e non amarla veramente, il volerla tutta per se stessi senza interessarsi di quella degli altri, quella di tutti.

P. V. BERTHIER

("Liberte", 1 dicembre 1966)

Un vergognoso plagio

Dopo averne avuto notizia attraverso il n. 22 de "L'Adunata dei Refrattari" in data 29 ottobre 1966, finalmente siamo riusciti a procurarci una copia del libro "Il colore della pelle", stampato da "La Nuova Grafica" di Torino, edito dal "Centro Studi Sociali, Casella Postale N. 5 di Torino".

E' un plagio completo del volume "Bianchi e Negri" di Dando Dandi edito da "L'Antistato" nel 1962, con la sola eccezione di qualche articolo aggiunto di altri autori, in italiano e in francese, all'inizio e alla fine del libro.

La prefazione è attribuita al compagno Pio Turroni. Le prime righe della prefazione originale sono eliminate con l'evidente scopo di non menzionare "L'Adunata dei Refrattari" che pubblico a suo tempo gli articoli di Dando Dandi coi quali poi fu fatto il volume de "L'Antistato". De "L'Antistato" poi non viene fatto alcun cenno. Nel volume "Bianchi e Negri" è stampato che la riproduzione totale e parziale è permessa sotto la condizione della fedeltà al testo e della indicazione della fonte. E' chiaro, così, che gli editori del plagio hanno voluto nascondere ai loro lettori l'identità delle sue origini sopprimendo la prima parte della prefazione che la specificava.

L'attribuire poi la prefazione a Pio Turroni è un altro falso, altrettanto canagliesco, perché egli è venuto a conoscenza del libro solo dopo la segnalazione de "L'Adunata". Del resto tutti i nostri lettori sanno che la prefazione originale era stata fatta dagli editori e non, lo ripetiamo, da Turroni.

Ci siamo diretti, per protestare energicamente, con raccomandate al sedicente Centro di Studi Sociali che ha evitato rispondere. Compagni residenti a Torino sono stati dal tipografo, allo stesso scopo, con lo stesso risultato.

Avvertiamo i compagni, i nostri lettori di questa nuova mascalzoznata bolscevico-maoista, che conferma il timore dei comunisti autoritari di far, pur indirettamente, opera propagandistica per l'anarchismo e che per quello non si arrestano nemmeno davanti al falso.

p. L'ANTISTATO: Gazzoni, Sama, Turroni.

ASTERISCHI

"La Ragione", che è un giornale anticlericale, pubblica a proposito dei rapporti della chiesa cattolica di Cuba con il governo castrista (gennaio '67):

"In un'intervista alla rivista messicana "Successos" l'invitato pontificio a Cuba, Mons. Zacchi, ha dichiarato che a Cuba non vi è persecuzione religiosa e che la Chiesa ha compreso che la rivoluzione cubana è un fatto incontrovertibile. L'alto prelato si è chiesto quindi: "Perché un cattolico non dovrebbe essere un rivoluzionario?"

Non risulta infatti che Fidel Castro abbia mai fatto dichiarazioni anticattoliche od antireligiose — il che non rende il suo regime e il suo governo più attraenti, certamente.

* * *

Esempio di sindacalismo franchista: "A Siviglia un forte gruppo di metallurgici hanno tentato di riunirsi nei locali del sindacato del regime ufficiale di quella città. I capi del sindacato si opposero recisamente a questa pretesa e allora i lavoratori si riunirono in numero rilevante dinanzi all'edificio che ospita il sindacato. . . Un gruppo di essi ottenne di parlare col delegato provinciale agli ordini del governo, il quale si ricusò di dar loro soddisfazione. Poi, il triste personaggio telefonò alla polizia che accorse di tutto punto armata all'appello ristabilendo la circolazione con i mezzi che le sono soliti. Gli operai si dispersero ma solo per riunirsi in altro luogo e improvvisando dimostrazioni in diverse strade". (El Rebelde, n. 39).

* * *

Da alcuni mesi si rappresenta in un teatro fuori mano di New York una parodia satirica della famosa tragedia di Shakespeare, Macbeth, il vassallo ambizioso che, istigato dalla moglie, uccide il sovrano per appropriarsene la corona. La farsa è intitolata MacBird, ne è autore una giovane donna, Barbara Garson, e libro e spettacolo hanno incontrato un gran successo.

Ma siccome i suoi personaggi ricordano i protagonisti della politica statunitense contemporanea, J. Edgar Hoover, custode massimo dell'ordine costituito vi vede gli estremi del crimenlese e scrive nel suo bollettino che "è un ciarpame satirico che perfidamente diffama il Presidente del nostro paese insinuando che egli abbia assassinato il suo predecessore" ("Post", 1-IV).

A dir vero, leggendolo si direbbe che il maltrattato non siano tanto il Johnson e il suo entourage, quanto William Shakespeare e i suoi versi nella cui parodia sta veramente la satira della Garson.

* * *

La Lowndes County, nell'Alabama, è la regione dove avvenne, il 25 marzo 1964, l'assassino brutale della Viola Liuzzo, il centro si può dire del superstito razzismo schiavista. A Hayneville, capoluogo di quella contea, sono state bruciate due chiese di proprietà di negri. Meno d'una settimana dopo andò in fiamme la vicina chiesa della Buona Speranza, frequentata da bianchi presbiteriani.

Chi dovessero essere gli autori dei primi due incendi era tacitamente inteso, non potevano essere che razzisti bianchi. Chi potessero essere gli autori del terzo incendio rimaneva dubbio, difficilmente ritenendosi in quei paraggi che vi fossero negri tanto audaci da rischiare il linciaggio. Il Comitato Studentesco per la Non-Violenza ha creduto di poterlo pubblicamente interpretare come segno che, d'ora in avanti i negri intendono seguire la massima biblica dell'"occhio per occhio. . ." con quel che segue. ("Times" 3-IV)

* * *

A Brookline — un sobborgo di Boston, Mass. — si è organizzato un gruppo di pacifisti i quali si adoperano ad incanalare la protesta contro la guerra nel Vietnam in un sciopero di contribuenti. Il Gruppo ha aderito al "No Tax for War Committee" che ha sede a Cincinnati Ohio, ed ha mandato 8.000 circolari sollecitanti i destinatari a rifiutarsi di pagare le tasse. Fra gli aderenti vi sono professori universitari e persino il dottor Albert Szent-Gyorgi, Premio Nobel per la Medicina (1937). (Globe 25-III-1967).

Cosenza 15 marzo 1967.

SEVERINE

(Continua da pag. 4, col. 3)

polo, rendendosi conto della miseria che imperversava dappertutto, distribuendo il po' di danaro che aveva. Compresse immediatamente che per commuovere e spingere gli ignari e gl'indifferenti a offrire, era necessario un gesto, fosse pure non esente di rischi. Non esito'. Invio' in fretta un telegramma a Parigi. Indi, chiese di scendere immediatamente nella miniera. Ma certamente non fu cosa facile a ottenere l'autorizzazione. Tuttavia a forza di preghiere e d'insistenze, e dopo diversi rifiuti ed esitazioni da parte dell'autorità e dell'ingegnere delle miniere che faceva la spola rimontando i cadaveri, le fu infine concesso di scendere a suo rischio e pericolo. Severine si vesti così da minatore, e lampada in mano, si avviò all'appuntamento all'ora che le era stato fissato.

Racconta Lecache che le madri e le spose dei minatori si erano tutte quante riunite davanti al pozzo, aspettando silenziosamente la Parigi che spontaneamente aveva chiesto di scendere nella miniera perché, oltre tutto, il suo gesto, scuotendo l'apatia generale, potesse apportare gli aiuti impellenti e necessari della Francia intera. E quando la videro arrivare così piccola dietro la forte corporatura dell'ingegnere "improvvisamente caddero tutte assieme in ginocchio nel fango, facendosi il segno della croce, come se colei che stava scendendo non fosse più rimontata. . . ."

Rimontò qualche ora dopo, tutta piena di freddo e di umidità. Senza curarsi del suo stato febbricitante, corse a redigere il resoconto telegrafico di quanto aveva veduto, che invio' al suo giornale con un commovente appello alla generosità di tutti in favore delle madri, delle spose e degli orfani rimasti. Poi fu obbligata a mettersi a letto. Intanto però le sottoscrizioni cominciarono ad affluire, l'appello aveva scosso il torpore: in ventiquattrore furono raccolti dodicimila franchi. Qualche giorno dopo salirono a quarantacinquemila, ed ella che già si era ripresa, ebbe il diritto di distribuire la somma personalmente, unita al Segretario dei Sindacati, senza intrusioni inutili e pericolose delle autorità. E' comprensibile che malgrado la tristezza del disastro, si sentisse lieta del risultato e di quanto aveva ritenuto suo dovere, soprattutto comprendendo: "che se si fossero aspettati i soccorsi delle autorità, non poca gente avrebbe avuto il tempo di morire di . . . fame. . . ."

J. MASCII

(Continua al prossimo numero)

(2) Deroulede Paul (1846-1914) letterato e uomo politico francese. Presidente della Lega dei Patriotti. Prese parte alla repressione della Comune e fu il prototipo del fascista, molto tempo prima che questo nascesse (come denominazione.)

(3) Rochefort Henri (1830-1913) Perfetto campione di rinnegato. Giornalista rivoluzionario, fondatore della Lanterna, amico di Louise Michel, condannato più volte. Approvò la Comune pur non prendendovi parte attiva. Condannato alla deportazione nella Nuova Caledonia nel 1873, riuscì ad evadere quasi subito. Si fissò a Ginevra fino all'amnistia del 1880. Rientrato in Francia, dapprima radicale, cadde adagio adagio nel boulangismo più sfegato, si schierò contro Dreyfus, e finì nel pantano del nazionalismo più intransigente e più sfacciato.

(4) Boulanger Georges (1837-1891) Generale francese, Ministro della Guerra e capo del Partito nazionalista. Brigo' per rovesciare il governo e diventare dittatore, ma fece un buco nell'acqua e si suicidò nel Belgio dov'era scappato.

(5) Ferry Jules (1832-1893) Presidente del Consiglio. Ministro della guerra. Uno scacco nella conquista del Tonkin provocò la sua caduta.

Cambio d'indirizzo: Il compagno Salvatore Pastorino desidera far sapere che ha cambiato indirizzo: da Via 2 Giugno si è trasferito a: Via G. Mazzini, (III P.) Battipaglia (Salerno).

COMUNICAZIONI

Non pubblichiamo comunicati anonimi

Philadelphia, Pa. — Sabato 29 aprile, alle ore 7:30 P.M. al numero 924 Walnut Street avrà luogo la nostra abituale cena in comune. Ne diamo l'annuncio ai compagni e agli amici della regione perché possano partecipare a questa nostra iniziativa che ci offre l'opportunità di vederci e di parlare delle cose che riguardano noi e il nostro movimento. — Il Circolo di Emancipazione Sociale.

* * *

New London, Conn. — Domenica 7 maggio 1967, nella sala della Filodrammatica, 79 Goshen Street, avrà luogo l'annuale festa primaverile a beneficio dell'"Adunata dei Refrattari".

L'iniziativa viene presa in collaborazione con i compagni del Massachusetts, del Rhode Island e del Connecticut. Si sollecitano fin da ora i compagni di fuori che si propongono di prendervi parte, a scrivere per tempo e notificare agli iniziatori il loro intervento, onde metterli in grado di fare i preparativi necessari senza correre il rischio di fare sperperi inutili. Scrivere a "I Liberi" 79 Goshen Street, New London, Conn.

* * *

Fresno, California. — Sabato 13 e domenica 14 maggio 1967, nello stesso posto degli anni precedenti, avrà luogo l'annuale picnic a beneficio dell'Adunata dei Refrattari.

Per andare sul posto dal centro della città prendere Tulare Street a percorrere quattro miglia e mezzo fino al Blackley Swimming Pool, dove dei cartelli appositi indicheranno il posto.

I compagni e gli amici sono vivamente sollecitati a prendere parte a questi due giorni di ricreazione e di solidarietà insieme alle loro famiglie e alle nostre.

Il picnic avrà luogo allo stesso posto, anche se il tempo non sarà favorevole.

Chi non potesse recarsi di persona al picnic e voglia contribuire al suo successo materiale può indirizzare a: Maria Zuccarini, 3020 E. Grant Ave., Fresno, Calif. 93701.

Gli Iniziatori

Ai gruppi giovanili

Dai compagni della Federazione Libertaria Giovanile Iberica nel Venezuela abbiamo ricevuto il seguente appello rivolto ai compagni e ai gruppi giovanili anarchici esistenti negli Stati Uniti. Scrivono:

Desidereremmo sapere se nell'America del Nord esistono gruppi giovanili anarchici o pure organizzazioni di resistenti alla guerra, con i quali vorremmo prendere contatto e vi saremmo grati se voleste dare ospitalità a questo nostro appello:

— Giovani anarchici residenti negli U.S.A., desideriamo metterci in comunicazione con voi al fine di ricevere opinioni, stampati, materiale di propaganda. Gruppi, individui, organizzazioni, se possibile scrivete a questo indirizzo: Juventud Libertarias, delegacion de Venezuela, Apartado de Correo 9527 (Catia), Caracas, Venezuela.

— Coloro che vorranno rispondere a questo nostro invito potranno farlo in una qualunque delle seguenti lingue: Spagnolo, Italiano, Portoghese, Inglese od Esperanto.

Fraternamente per l'Ideale:

Leonardo Di Francesco (Vice-Seg.)
Av. Principal La Carlota, Edif. Feltre
Apto. - B. Caracas Venezuela.

* * *

Nello stesso senso riceveremmo tempo addietro una lettera dei giovani compagni del Gruppo Anarchico "Anteo Zamboni" di Carrara, i quali esprimevano il desiderio di mettersi in relazione "con alcuni gruppi giovanili qui residenti, se esistono, per avere dei contatti di lavoro reciproco e per un eventuale scambio di idee; se non esistono veri e propri gruppi organizzati potremmo metterci direttamente in contatto con dei singoli compagni. Aspettando una risposta in merito vi salutiamo, caramente augurandovi buon lavoro in armonia.

Miami, Fla. — Causa il maltempo, il picnic che era stato annunciato per il giorno di domenica 19 marzo, l'abbiamo tenuto il giorno seguente lunedì 20 marzo. Cio' non ostante l'iniziativa ha avuto un risultato lusinghiero sia dal punto di vista morale che dal finanziario. Infatti, l'entrata generale è stata di \$1.003,71, incluse le contribuzioni dirette. Le spese furono di \$186,05; il ricavato netto di \$817,66 che di comune accordo si è stabilito di mandare come segue: \$600 ai Gruppi Riuniti di New York per dove più urge il bisogno e \$217 per la difesa dei compagni sotto processo in Spagna.

I contributori sono: Emma Gregoretti in memoria di Bruno 20; W. Hollywood, Fla. Iovino 5; Providence, R.I. E. Pizzai 5; Chicago, Ill. Luigi Antolini 5; Tampa, Fla. Montalbano 5; W. Roxbury, Mass. N.N. 10.

Con questo picnic si chiude la stagione invernale delle nostre iniziative. Ringraziamo tutti i compagni e amici che con la loro cooperazione hanno contribuito al successo delle nostre attività, formulando l'augurio di rivederci nel prossimo autunno per continuare insieme il lavoro della nostra propaganda.

Il Gruppo

Le agenzie internazionali mandano da Roma che la visita del Vice Presidente degli U.S.A. Hubert Humphrey, ha provocato rumorose e violente dimostrazioni di protesta contro l'intervento nel Vietnam, tanto a Roma che a Firenze. La polizia intervenuta ha arrestato centinaia di persone. Vi sarebbero, secondo gli annunciatori della TV anche parecchi feriti e contusi. (1-IV-'67).

Recita straordinaria a beneficio della Adunata dei Refrattari

DOMENICA 23 APRILE 1967

alle ore 4 p.m. precise

al nuovo teatro
PALM CASINO

85 East 4th Street - Manhattan
(fra 2nd e 3rd Ave.)

La Filodrammatica "Pietro Gori" diretta da
Pernicone rappresenterà:

"Teresa Raquin"

capolavoro drammatico in 4 atti di
EMILIO ZOLA

Per recarsi al "PALM CASINO" prendere la Lexington Avenue Subway (local) e scendere ad Astor Place. — Con la B.M.T. (local) scendere alle 8 strade. — Con la IND. (D train) scendere alla 2nd Avenue. Il teatro si trova a pochi passi. Si raccomanda di essere puntuali perché si comincerà alle ore 4 p. m. precise.

AMMINISTRAZIONE N. 8

Sottoscrizione

Detroit, Mich. F. Crudo \$5; Roxbury, Mass. G. Ferruccio 20; Miami, Fla. L. Zennaro 5; Los Angeles, Calif. In memoria di Prospera Quattrini, B. Desupoin 10; Tampa, Fla. P. Ficarotta 3; Wilkes Barre, Pa. J. Passeri 5; Brooklyn, N.Y. In memoria di Osvaldo, L. Alleva e Maria Scali Margarite 10. Totale \$58,00.

Entrate: Sottoscrizione	\$58,00	
Avanzo precedente	1.809,99	
		1.867,99
Uscite: Spese No. 8		571,53
		1.296,46
Rimanenza, dollari		1.296,46

Il nostro indirizzo è il seguente: Gruppo anarchico giovanile "Anteo Zamboni", Via Canal del Rio No. 8, Carrara (Dei Marmi) Italia".

CRONACHE SOUVERAINE

Emancipazione del lavoro

L'agenzia giornalistica inglese, Reuters, diffonde dall'Avana, in data 30 marzo, che il governo cubano ha ordinato il trasferimento dei prigionieri politici finora detenuti nell'Isola dei Pini per adibirli ai lavori agricoli nella maggiore isola della Repubblica. Il dispaccio aggiunge che il numero dei trasferiti viene calcolato fra i 12.000 e i 14.000 individui.

Questa cifra si avvicina al numero ripetutamente indicato dai partigiani del regime castrista ogniqualvolta venivano interrogati sul numero effettivo degli ostaggi politici detenuti nell'Isola dei Pini. Gli avversari del regime — quasi non fosse abbastanza enorme questa cifra — lo hanno invece fatto salire fino a settanta od ottanta mila prigionieri. Se così fosse, come si spiegherebbe la continuata detenzione dei rimanenti cinquanta o sessantamila ostaggi nell'ozio forzato di una casa di pena, quando per bocca degli stessi governanti, si sa che che v'è tanto bisogno di mano d'opera a fecondare il fertilissimo suolo cubano?

Vero è, d'altra parte, che l'impiego dei prigionieri nei lavori produttivi presenta altri problemi di capitale importanza.

Nei paesi ad economia capitalista a gestione privata i rappresentanti delle organizzazioni operaie, dove possono, vietano al governo di impiegare direttamente o indirettamente mano d'opera prigioniera nella produzione agricola e industriale, perché essendo i prigionieri nella condizione di NON poter rivendicare i relativamente alti salari consentiti alla mano d'opera del libero mercato, farebbero a questa una concorrenza spietata a tutto vantaggio dei capitalisti. Nei paesi sedicenti socialisti — cioè a capitalismo di stato — dove il governo controlla tutti i salari e dove la concorrenza fra le categorie lavoratrici non ha motivo di esistere — quanto meno nei termini economici della produzione privata — il problema si presenta tuttavia sotto aspetti diversi e più gravi.

Il fine caratteristico del socialismo, in tutte le sue sfumature ideologiche o dottrinarie, è il raggiungimento dell'emancipazione del lavoro umano dallo sfruttamento altrui e quale che sia la portata che si attribuisce al termine emancipazione, esso comprende certamente la libertà del lavoratore; libertà di movimento, libertà di scegliere il luogo e la natura del proprio lavoro, libertà di accettare o di non accettare le condizioni di lavoro che gli vengono offerte in termini economici, igienici, orari, ecc. ecc.

Va da sé che in un regime quale si presume essere quello a cui è da quasi nove anni soggetto il popolo cubano, l'ideale socialista dell'emancipazione della mano d'opera deve essere ben lungi dall'essere realizzato. Per conseguenza, anche se, sbarcati nella grande isola di Cuba, i prigionieri che furono sinora detenuti nell'Isola dei Pini, fossero trattati come il rimanente dei lavoratori salariati alle dipendenze del governo-padrone, sarebbero ben lungi dall'essere liberi.

Il dispaccio della Reuters non dice che quei prigionieri siano di fatto liberati, dice semplicemente che sono trasportati nel territorio di Cuba per essere adibiti a lavori agricoli; e questo lascia supporre che rimangono prigionieri, cioè non liberi, nemmeno per quel tanto che, nelle condizioni attuali, possano esserlo in generale i lavoratori del Paese. Ma se non sono liberi, allora vuol dire che saranno lavoratori forzati, schiavi, come quelli che il nazismo forniva, togliendoli dai Lager, agli industriali tedeschi durante l'ultima guerra.

E questo, per un regime che pretende di essere ispirato dagli ideali socialisti o comunisti, è veramente il colmo; Volere arrivare al socialismo per mezzo del lavoro schiavo porta ineluttabilmente a regimi oppressivi, sfruttatori e tirannici quali sono attualmente l'Unione Sovietica e i paesi suoi satelliti — non migliori, dal punto di vista delle moltitudini lavoratrici, probabilmente peggiori di certuni fra quelli in cui prospera il capitalismo privato.

Privilegi intollerabili

Fra i privilegi più intollerabili e più pericolosi di cui godono le chiese negli Stati Uniti è quello che le esonera dal pagamento delle tasse sulla proprietà e sul reddito. Intollerabile, perché costituisce un'ingiustizia di fronte a tutte le altre aziende private; pericoloso, perché le esenzioni finiscono per concentrare nelle mani delle aziende ecclesiastiche tanta ricchezza da renderle economicamente più potenti di qualunque altra azienda e delle stesse istituzioni dello stato.

Chi afferma questo non è né l'anticristo, né un propagandista dell'ateismo. È il Reverendo James A. Pike, ex-vescovo della Chiesa Episcopale di San Francisco, il quale dichiara in un suo recente articolo di rivista — "Playboy", numero d'Aprile — che se le chiese, cioè le organizzazioni ecclesiastiche delle varie sette religiose esistenti negli Stati Uniti, pagassero le tasse in ragione delle loro ricchezze, l'onere tributario degli altri cittadini sarebbe sensibilmente alleggerito, e prevede che nel prossimo futuro esse arriveranno a possedere tanta potenza economica da far sembrare impotenti tutte le altre organizzazioni economiche, incluse quelle del governo stesso (A.P. 12-III-1967).

Nessuno sa precisamente a quanto ammonti il patrimonio delle chiese; "Non c'è nessun segreto atomico che sia tanto misteriosamente custodito quanto quello della ricchezza delle chiese americane", afferma il Pike. Tuttavia, egli calcola che i soli beni immobili arrivino cumulativamente ad un valore di 79 miliardi e 500 milioni di dollari così ripartiti: \$44,5 miliardi appartengono alla chiesa Cattolica Romana; \$28 miliardi alle sette protestanti e gruppi affini; \$7 miliardi agli ebrei. Nessuna di queste proprietà paga un centesimo di tassa.

Da queste cifre sono naturalmente escluse le somme, certamente ingenti, rappresentate da donazioni e investimenti in aziende aventi scopo di profitto, le quali a loro volta, sotto il segno della croce o della stella trovano il modo di farsi esentare dalle tasse.

A mo' d'esempio vengono citati: I cavalieri di Colombo, organizzazione di laici cattolici, i quali posseggono beni per un valore di duecento milioni di dollari, fra cui il Yankee Stadium di New York; la chiesa di St. Andrea di Chicago, proprietaria di un Hotel; il Southern Baptist Annuity Board (protestante), proprietario di un opificio tessile.

Alcuni anni fa i giornali parlarono di una congregazione di frati proprietari di una importante vineria che godeva l'esenzione dalle tasse. . . Il reverendo Pike non dice se quegli ecclesiastici paghino le tasse cedolari o se ne radano esenti in America come . . . nell'Italia del lavoro. . . altrui.

Pare incredibile che il genere umano tollererebbe le mignatte di questo genere anche nei paesi che si dicono civili!



L' "aggressore"

Dice un breve dispaccio dell'Associated Press da Palma di Maiorca, in data ventinove marzo, che il delegato del Venezuela, Ruben Carpio, parlando in quella città ai suoi colleghi del Consiglio dell'Unione Interparlamentare, ha accusato il governo di Cuba di non avere nessun rispetto per "le decisioni internazionali né per le risoluzioni delle Nazioni Unite" e di essere in stato di aggressione contro le altre nazioni latino-americane.

Che il governo cubano non abbia rispetto per le decisioni internazionali è possibile; ma è anche possibile che tali decisioni non meritino molto rispetto da parte di coloro che se ne sentono offesi. Ma accusare Cuba di essere aggressore delle "altre nazioni latino-americane" è a prima vista tanto ridicolo quanto assurdo.

Infatti, Cuba ha una superficie di poco più di 114.000 Km. quadrati, con una popolazione di 7.631.000 abitanti mentre il Venezuela ha una superficie di 1.020.000 kmq. ed una popolazione di nove milioni di abitanti, e mentre tutta l'America Latina, con una superficie di quasi 19 milioni di kmq. ha una popolazione di quasi 250 milioni di abitanti.

Ci vuol dell'imprudenza per far credere che il Brasile con 82 milioni di abitanti; l'Argentina con 23 milioni; il Cile con 9 milioni; il Messico con 43 milioni. . . le satrapie immonde dell'America Centrale perennemente vigilate dalle flotte aeree e marittime del colosso del nord siano in pericolo di aggressione ad opera della Cuba semi affamata dal blocco navale, perennemente sotto la spada di Damocle dei cannoni e dei missili della Baia di Guantanamo.

Sappiamo bene che i pappagalli della C. I.A. non mancheranno di trovare d'ispirazione moscovita o pechinese preoccupazioni di questo genere, ma non bisogna perdere il senso della misura. Vi sono tante ragioni logiche e contingenti per giustificare la propria avversione al regime castrista che bisogna proprio diffidare delle proprie intenzioni per ricorrere ad espedienti così ridicoli.



Segnalazioni

Da alcuni anni funziona in Ancona una sede di attività anarchiche portante il nome di "Casa Malatesta", nome appropriato perché Ancona è stata per molti anni sede di pubblicazioni e di iniziative di propaganda malatestiana. Annunciando la prossima inaugurazione della "Casa Malatesta", "L'Internazionale" del primo aprile pubblica:

In occasione della inaugurazione della Casa Malatesta di Ancona, i compagni aderenti ai Gruppi di Iniziativa Anarchica d'Italia, hanno promosso una riunione allargata in quella sede il 30 aprile 1967, alle ore 9 antimeridiane per un consuntivo delle attività trascorse e un maggior impegno di lavoro per il futuro, sulla scorta delle relazioni coi compagni che condividono l'orientamento dei G.d'I.A.

L'indirizzo della "Casa Malatesta" è il seguente: Via Bernabei, 18, Ancona, e i compagni d'Italia che desiderano partecipare a detta riunione possono scrivere, per l'alloggio e il vitto anche all'indirizzo de "L'Internazionale": Casella postale 173 — Ancona. (firmato) La C. di C. dei Gruppi di Iniziativa Anarchica d'Italia.